

LEZIONE BT

o vero

Miscellaneous 350-
CICALATA

D'OSTILIO CONTALGENI

Accademico Apatista

Sopra' Sonetto di M. Francesco Berni

Chiome d'argento fine irte, & attorte

All'Illustriss. Sig.

DESIDERIO MONTEMAGNI

Segretario di Stato del Sereniss.

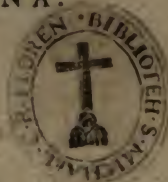
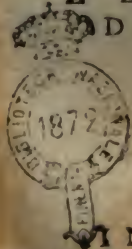
GRANDVCA,

E primo Segretario de Sereniss. Principi

CARDINAL GIANCARLO,

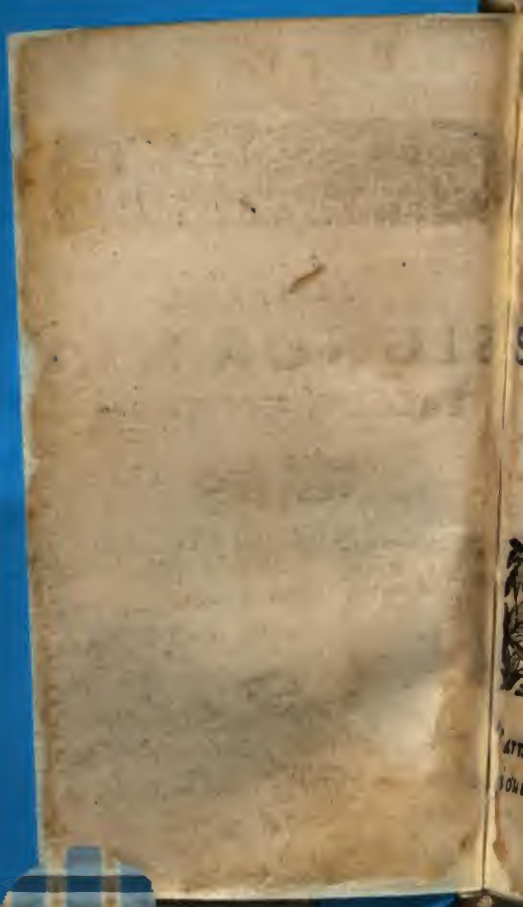
E LEOPOLDO

DI TOSCANA.



IN FIRENZE,
Nella Stamperia di Amador Massi. 1651.

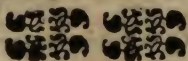
Con Licenza de' Superiori.





ILLVSTRISS.

SIGNOR MIO
PADRON COLENDISS.



*A casa del Sig. Conte
Don Michele Moroni,
che fu sempre una
scuola, doue del con-
tinouo s'esercitarono, e
l'armi, e le lettere, instruendosi la-
iouenti in esercizi cauallereschi, e*

ciuili, mi diede campo tra l'altre
 cose alla presente diceria. piaceuole,
 che ad imitazion di quelle della
 nobilissima Crusca mi compiacqui di
 chiamar Cicalata. La quale oggi sot-
 to gli auspici di V. S. Illustriss. mi
 dispongo di mandar alla luce, auendo
 ella mostrato di gradir si fatta sorta
 di componimenti, per rilassar tal vol-
 ta l'animo, il quale occupatissimo ne
 più graui negozi di S. Alt. N. Sig.
 e de' Serenissimi Principi. Cardinal
 Giancarlo, e Leopoldo suoi fratelli,
 in vece di trauiarfi con passatempo
 infruttuosi, intraprende sèpre nuoue fa-
 tiche nell'Accademie, e particolar-
 mente nella nostra degli. Apatisti
 doue ella con tant'applauso, rend
 ogni giorno vie più riguarduoli i su
 ma-

marauigliosi talenti, con ammirazione
 non meno de' nostri, che de' Signori
 Oleramontani, che del continuo: ad
 essa concorrono. Conosco veramen-
 te esser cosa troppo debòle in riguar-
 do del merito di V. Sig. Illustrissi-
 ma; ma la sua benignità mi dà
 animo a non mi ritirar dall'impresa:
 sicurissimo, che con la solita amore-
 volezza sia per riceuerla, come per
 vna dimostrazione di riuerente
 affettò, e per vna caparr del molto,
 che le dourei; sperando vn giorno di
 darle forse ancora cosa maggiore,
 benchè tutto sia per esser vilissimo,
 se non in quanto dalla grandezza
 dell'animo suo possa venir sublima-
 to, e gradito. Del che pregandone
 cordialmente V. S. Illustrissima, con-

tutto l'affetto la rimerisco.

Di Firenze 3. Agosto 1651.

Di V.S. Illustriss.

Deuotiss. e obligatiss. seruit.

Ostilio Contalgeni.

VOI mi guardate? Io non vorrei
che voi pensaste vditori mi
garbati, e vditorelle mie gen-
li, che io volessi farui dell'A-
cisanfano, e per parere vn Ser Tuttefall
fossi voluto passare dall'Altalena, alla Ca-
tedra, dalla Spada alla Penna, dal dir co-
all'impron. so certi concetti lesti lesti, far
calamenti. e cicalate, senza entrare in bi-
gnols, far diuentare vn trattenimento d'A-
mi di Lettere, peruertire il fatto, o verame-
te far vna Commedia in Commedia, e v-
Accademia in Accademia. Non lo cre-
ste vedete? che io son vomo da acce-
ciargli, e non da guastargli in trattenimen-
O mi direte voi. Tu fai come il Gallo, ca-
ti bene, e razzoli male. Ci di, che non fa
che non fai e'ntan'o fai. O cappita; ma
comal ch'io non di di voi mi fareste scapp-
la pazienza. Ma io me l'ò tutta tutta co-
ch

10.

mi à imposta questa carica: io ve lo diffi.
Questi giouanetti non potranno auer tã-
stemma. Poss'esser Signor d'Andrinopo-
se non ci son' più di quattro, che spasma-
di voglia di dondolarsi vn poco su la so-
a canapiendola, e anche, videte, quasi
asi, se non fusse perche si gliene vorrebbon
re (io mi seruirò de'lor termini) vna lat-
ina. Voi persistete ne' vero? e volete,
glia il mondo, o nò, ch'io faccia: or su al-
mani, disse colui, che non l'aucua. Voi
dete, Signori, abbiate pacienza.

*Vuolsi così colà doue si puote:
Ciò, che si vuole:*

Così comandano i superiori, e perciò io
herò l'Asino, doue vuole il Padrone, sen-
cercare tanti cinque soldi, e chi lo vuol'
er per male si scinga. Ma sapete io son poi
a creatura compassioneuole, e non vi vò,
anche far tanto male, e quel poco, che io
farò, o parrauui ch'io faccia. voglio esser
uto (notate legisti) à gli emergenti, lu-
cessanti, vi vò far auer la restituaione in
egrum, che noi volgarmente diremmo
metter nel buon di. Vò dire, che io ope-
rerò.

rerò con chi tocca a comandar le feste, che'l
tempo, che voi aurette perduto, vi sia rimese-
so col farui à priue, e spalancar l'vscio il gior-
no prima del solito, e ancora lasciarui star
tutta notte. Basta voi sentite, non vi lla-
mentate; che ad-ssò direi, che aueste il tor-
ro. Ma a noi; che volete: voi ch'io dica?
Orsù, poiche habbiamo grattato il corpo al-
la cicala, bisogna che ella canti.

Per diruela, io mi son risoluto di tratte-
nerui così vn pò poco, e però ò proposto di
leggerui vna lizioncina, sopra a quel Sonet-
to di M. Francesco Berni, quel gran Berni;
voi sapete ch'io vò dire, nel quale descrive
le bellezze della sua Donna. Vdite.

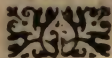


CHiome d'argento fine irte, & attorte
 Senz'arte intorno ad vn bel viso d'oro:
 Fronte crespa, v' mirando mi scoloro
 Doue spunta i suoi strali Amor, e Morte.

Occhi di perle vaghi, luci torte
 Da ogni obietto diseguale a loro,
 Ciglia di neue, e quelle ond'io mi accoro
 Dita, e man dolcemente, e grosse, e corte.

Labbra di latte, bocca ampla celeste
 Denti d'Ebano rari, e pellegrini
 Inaudita, inestabile armonia

Costumi alteri, e degni a cui s'inchini
 L'istesso amor; palele io che queste
 Son le bellezze della Donna mia.



E Venuta vn'vltanza, ch'e' par, che non si possa dir, nè far nulla, come non si mette in filosofia. Coſa, cred'io, che procede dalla quantità de' leggitori di quella, i quali volentieri tirādo alie lor conferenze giouanetti, ſien buoni, o non ſieno, perche baſta lor di far numero, gli allettano cō mille luſinghe; tanto che alla fine ve gli fanno incappare. I Giouanetti poi dall'altro canto tirati da quel nome d'auer a eſſer chiamati filoſofi, e dalla facilità del metodo, col quale queſti cotali promettono d'addottrinarli, credendo che la ſcienza abbia ad eſſer loro inſuſa ſi laſciano perſuadere a condeſcender a quel che per altro non aurebbon genio, e forſe taluolta auerſione.

E di quì poi auuiene, che ſe tu alzi vn'altra v'è ſotto vn Filoſofo. E coſì fatta la coſa famigliare il tutto ſi mette in canzona volli dire in filoſofia.

Sentite uno a queſti anni uoleua metter in Filoſofia, e ridurre a Metaſifica tutta la lingua Toſcana; e ſapete, me l'ha detto un galantuomo, che ſe gli può credere.

Vn'altro de' noſtri, & io l'ò ſentito co' queſti orecchi a' giorni addietro uoleua mettere pure nella medefima ſcienza le ſtoeche

te, e l'imbrocate, che tiraua; tanto che una uolta io ebbi paura, che ei non uolesse ridurle quattro guardie della Scherma alle quattro qualità, o a' quattro Elementi. Voi d rete, che uoi tu dire per questo? Vo dirui, che non ui marauigliate, se ancor'io mi lascio portare alla corrente, perche a un popol pazzo ci uuele un Prete spiritato.

Per cominciare adunque con questa dottrina essendo sentenza comune di tutti i Filosofi, che *omne agens agit propter finē*; Bisogna ueder, prima che si cominci a spiegare il Sonetto, qual fusse il fine, che mouesse il Poeta a farlo.

Lo Stropiccione dal Borgo á Buggiano nella Chiosa, che e' fá intorno a questo Sonetto; dice, che'l Berni disse tai cose per biasimare la sua Donna ad uno Amico, o più, cioè non ne uenisse loro uoglia: fondato sopra quel detto, che

*Ne cauallo, ne vin, ne femmina si debbono
mai lodare in presenza altrui.*

Don Gufone da Bagnacauallo, che al tempo de' gli Auoli nostri fù Pedante come colui, che

che ne suoi scritti mostra di voler esser sottile, e così penetrare le cose bene addentro per far vedere che oltre al menare i ragazzi era ancor buon Rettorico dice, che'l Poeta disse quelle cose per ischerzo, come fece vn certo tale, che volendo lodare vn Signore di Casa Piccolomini disse, che quel nome gli era statodetto per ironia. Cōciofossecōla, che il lodato, e per la famiglia, e per le sue virtù si riconoscesse in effetto per vn gran Cavaliere. Concetto s'io non m'inganno causato dal Padre Abbate Collini che descriuendo la Città di Parigi l'auuea più anni auante felicissimamente espresso con questi versi

VEdran vasto recinto,
 Che per l'ampiezza sua
 Par che la terra nel suo seno abbracci
 Da campagne di fango,
 Da paesi di luto
 Superbamente in mille guise eretto,
 Di tal materia vn Microcosmo ancor
 Compose Autore eterno;
 Perche sia le Cittadi
 Fu's' vn Mondo Parigi,
 Come fra gl'Animali vn Mōdo è l'Huomo
 Onde non per isprezzo,
 Ma per honore ha di Lutezia il nome.

Vn'altro poi, che è il Barlacchia, nella postilla a questo luogo afferma, che l'Autore volse descriuere la sua Donna al tempo del Carneuale mètre era in Maschera, cosa freddissima, & al certo esposizione da quei tempi.

Ma lasciate da banda tutte quelle opinioni diremo, che'l Poeta veramente volle lodare la sua Dama, e ciò si farà con dimostrarui, che quelle parti, che alla bellezza, li lei attribuisce sono veramente belle, e quei modi co' quali egli la loda sono vere, e sincere lodi, come adesso vedrete, a voi.

*Chiome d'argento fine irte. & attorte
Senz'arte intorno ad vn bel viso d'oro.*

Che i capelli sieno vn grandissimo ornamento della faccia non vi è alcuno, che ardisce di negarlo, se però e' non fusse tale, che in Galea, o altroue auesse fatto l'abito veder capi rimondi, o pure fusse come uel cieco, che auendo auuto che trattare, non vna mora, non sapendolo quando poi li fù detto disse, che poco gl'importaua; attesoche egli non era Giudice competente in materia di colori: però che gli domandato del resto, che aurebbe reso loro buon conto,

conto, siche eccettuati costoro si coniede,
che comunemente le chiome sieno vna bella
parte. E poi, se non fusse vero? Perche
pensate, che questi Poeti facessin tanta fra-
sconza, & ad ogni passo venissero loro gli
stranguglioni, a chi per vn crine inanellato,
a chi per vn crin d'oro, e mille altre. canta-
fauole, le quali, come quelli, che sono an-
ziche nò scioperati vanno giornalmente
ghiribizzando.

Ma io sento vn, che mi dice; ch'occorre
tanto affaticarsi; noi te lo concediamo, che
i capelli sieno ornamento d'vn bel volto
ma quel d'argento? E quel bel viso d'oro di-
co io? Bisogna stat su termini, s'egli auess
detto crini d'oro, o chiome d'oro, bisogna
ua, ch'e' dicesse poi viso d'argento per non
la far tutta d'vn pezzo, e d'vn colore perch
in tal guisa sarebbe paruta vn Boto..

Issa, & attorse.

Senz' arte.

O quì ne voglio vn ruotolo, che pensate
voi, che voglia dire? non altro, se non ch
la sua Donna non auea bisogno, ne di fe
ro, ne di fuoco per farsi i ricciolini, cioè a

dire ch'ella era ricciura per natura.

Qui aurei anche che discorrere vn poco con quelle Dame de' fetti, delle gomme, e degli strusoli e di mill'altre gaianterie, ma io non vò che s'abbia a dire, che io la voglia pigliare in pubblico con le Donne perche' io son troppo lor seruitore, che per altro questo non è luogo d'auer paura di pianellate, giacche elle son tutte in calcetti, per menar le danze con questi cavalieri.

Intorno ad vn bel viso d'oro?

Se la pallidezza sia vna bellissima parte, a coloro lascierò io il giudicarlo, che trattandosi su libri de' Poeti, v'auranno trouato mille encomj di quella; e poi voletene più, lodano infino i fiori, che anno tal prerogativa. Sentite:

Pallidette viole, &c.

In oltre l'oro da' medesimi Poeti si chiama pallido, e la pallidezza è segno d'vn temperamento flemmatico, quieto del qual non si può desiderar meglio.

E poi le Dame Francesche, che son riputate

tate a ragione cotanto ingegnose, artificiosamente non lo procurano?

Ma passiamo auanti.

Fronte crespa v' mirando mi scoloro.

O bene; notate; e che altro vuol dire augella fronte crespa, se non star del continuo in speculazione di cose altissime, e marauigliose. Ecco il Testo.

*Che voi vedrete per la marauiglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.*

Le per conseguenza ancora con vn certo decoro magistrale, con vna filosofica apparenza si viene ad increspar la fronte.

V' mirando mi scoloro.

O bellezze veramente ammirabili, queste se altro non ci fusse vi può, Signori far venire in cognizione dell'eccellenza loro; ecco che l'Autore confessa, che non potendo tollerare i raggi di questo Sole bisogna come dicono i Naturali, che a somiglianza di Pipistrello per da la vista si scolori, e resti qua mezzo morto,

Done

Donz spunta i suoi Strali Amor, e Morte.

Ser Frosino Diotaiuti de Val di Nieuole, che fu Notaio alla Mercanzia in vn'Operina ch'è fa dell'Amore, e della Morte cita questo luogo del Berni, e dice che'l Poeta descrive la crudeltà della sua Donna con dire ch'ella auera vn cuor tanto duro, che nè Amor, nè Morte cioè, che nè per preghi, nè per minacce si poteua piegare; ma io l'ò per vanità espressa, e se ei dichiaraua in cotai sensi le menti de' testatori, buona notte se si trouasse la sua vita, credo che ne sentiremmo delle buone, e delle belle. E che ciò sia vero: il Berni non era vomo, che si volesse pascere d'Aria, e sapeua ben bene, come quel che auera pisciato in più d'vna neue, il prouerbio che dice ama, chi t'ama, e fuggi chi ti fugge.

Laonde io credo, che fusse tutto il contrario di tal maniera, che essendo tutta ripiena d'Amoroso incendio, tanto le saette d'Amore quanto di Morte col suo immesso ardore, bêche di buona tempera liquefacesse, e spuntasse al secondo quadernario.

Occhi di perle vaghi.

Che gli occhi sieno segni delle perturbazioni dell'animo, e sieno come spie di quello, che nell'entrannas, come disse quello Spagnuolo si opera, è cosa chiarissima che perciò come riferisce l'Occhialina cantò il Vannetti.

Occhi dell'alma mia chiare rubriche.

Ora stante questo, che altro da due bellissime luci, come perle bianche potrei io noi argomentare, che vna sincerità di cuore, vna fede incorrotta, e senza vna minima macchia?

Luci torte.

Il Bugnola Dottor grauiissimo, come quelli, che era anch'egli dell'opinione dello Stropiccione, nel comento di Merlin sopra a quel verso, che dice

Si guercius bonus est inter miracula scribam.

Si serue di questo luogo, dicendo, che Berni volle dir male della sua Signora, e disse che ella era guercia, mentre pronunziò

Luci torte.

Ma

Ma io m'anneggio ; che douena veder
 peggio degli altri , poiche non scorre quel-
 lo , che dopo seguita ; perche il Poeta non
 dice solamente luci torte ; ma

Luci torte

Da ogni obbietto diseguale à loro..

O mirabile sentite , se in Amore si può
 mai trouare persona più prudente ella non
 ardua di rimirare , non che di far partecipe
 dell' Amor suo , chi non ne era veramente
 meriteuole , e chi veramente non era per
 dir così vn'altra cosa con lei.

Ciglia di nere.

Perche le ciglia corrispondono alla ca-
 pellazione per non vi tediare tirerò auanti ri-
 mettendomi a quanto de crini o. detto di
 sopra.

E quelle ond'io m'accoro

Disa, e man dolcemente grosse, e corte.

Bisbetica veramente è la. conseguenza.,
 che da questo luogo caua il Miagola da Pe-
 tegola nel trattato, ch'è fa sopra l'Arpicor-
 do ;

do; e dice, che la Dama del Berni non douena far cosa buona nel sonare, poiche auendo le dita corte non poteua arriuare all'ottaua. Sentite per vita vostra quel ch'egli è ito a trouare; e in oltre, che auendole ancor grosse, non poteua spiccar bene i trilli, ma anch'egli s'inganna indigrosso, poiche l'Auttore dice

Dita, e man dolcemente grosse, e corte.

Che altro non viene a denotare, ponderando quella parola dolcemente, che vna manina grossa, com'vn culaccino di beccafico, proporzionata da farlo veramente accorare, e spasimare, com'egli dice

Labbra di latte.

Vn pane, e vna sassata dice quì il Seruollessere. E che più sconcia cosa si può vedere d'vna femmina con le labbra bianche, soggiugne egli. Ma io m'auueggio, che non ista su termini, e che gli accessori gli anno fatto dimenticare il principale. Ricordisi vn poco di quel bel viso d'oro, e di quei crin d'argento, che così se haurá giudizio, vedrà quanto

quanto ben vi campeggiano quelle labbra di latte. E poi pensate forse che sia la prima volta, che abbiano auuto tale epitero? Messer Ouidio dice bocca di neuue, e vno altro ancora di latte.

Bocca ampla celeste.

E ci sarebbe vn de nostri, e io lo sò, che direbbe, facendo vna bella similitudine, ch'ella doueua auere vn bel bocchin di rondone. Ma io non m'allontanerò dall'opinione dello Strolago da Brozzi, il quale in questo luogo allega vn testo d'Annibal Raimondo ne' precetti della fisonomia, che dice, la bocca larga significare audacia; ma perche quasi tutte le cose anno bisogno del lor correctiuo, però egli soggiugne, celeste cosa detta ancora da altri, per denotare quella suauità così inaudita, che pare che ecceda i termini naturali. Ma passiamo innanzi:

Denti d'Ebano rari, e pellegrini.

O veramente modello delle cose belle! ora comincio a capire, con quant'ordine tu fosti fatta, e resto quasi attonito nel considerar quel bellissimo viso d'oro, e quella
chioma

chloma d'argento fine senz'arte lasciua-
 te scherzargli intorno: quei bellissimi occh
 risplendenti a guila di due orientali perle
 torri, e ritrosi di riuoltarsi in quella parte
 che a loro fusse men che conuenueuole: quel
 le bellissime ciglia, che appunto paruano
 due fiochi di candida neue; quelle manin
 delicate dolcemente, e grosse, e corte
 quelle chiarissime labbra: quella magnifica
 & ampla bocca celeste; e quei bellissimi dē
 ti d'Ebano, non bruttamente l'vn sopr'all'al
 tro inculcati, ma si bene rari, e con regola
 tissima simmetria disposti. Prerogative r
 conosciute quasi tutte nella sua Donna d
 vno altro Poeta; ma quanto felicemente in
 mitate, lascio al giudizio del lettore:

Mira quel seno

Di crespo aurato aurore:

Mira quel crin, d'inanellato argento:

Mira quegli occhi di coralli adorni:

Mira l'ebano fin di quei bei denti:

Mira quella boccuccia, vna soane,

Oue Amor scarca il pomo suo più graue

o come legge vn'altro testo, il pondo, e
 per non far comento in comēto non mi cō
 do in ispiegare.

Inaudita ineffabile armonia.

Ah ah diffi ben'io i Poeti non potranno
far senza musici; è poi.

Musica, e Poesia son due sorelle.

Questa Donna insigne, questo mostro di
natura articolaua ancora dalle soauissime
uoci anno niose note. Ma chi si marauiglia
di questo? vn'organo così ben composto,
una bocca celeste altra armonia nō può for-
mare, che celeste; e però inaudita, e ineff-
abile.

*Costumi alteri, e degni; a cui s'inchinò
L'istesso Amor.*

Sere Sputatondo d'Anghiari tiene (voglia
Mondo, o no) che la Donna del Poeta
fusse superba; e come quegli che di sua na-
tura era auuezzo ad appiccarfi al peggio,
intende questo luogo in mal senso. Ma se
poi andremo ben considerando e col calzar
del piombo, o per dirla alla sua usanza, pe-
tentim, troueremo, che vn certo salto
non spiaceuole, vna certa alterigia non ec-
cidente i termini, si ritroua in tutte le dōne
belle.

belle. E che sia vero, se alle strette esaminassimo ben bene queste Dame, essèdo elle no tutte strabelle; certo che non ne troueremmo alcuna, che di tal fatto mancasse: Ma cio decoro, e non superbia si debbe chiamare. E questo tanto maggiormente in quella del nostro Poeta si debbe tollerare, quanto ell'era (sia detto con pace di queste Dame) di loro, e dell'altre più bella; essendo meriteuole d'esser riuerita con gl'inchini infino dall'istesso Amore.

Entra quì lo Stiticuzzo da Settignano cō vna sua Apostrofe, e dice: Oh Amore! tu se' ben condotto, ve. Tu che già non temeuì nè gli uomini, nè gli Iddei adesso ti dei inchinare à così bella figura. Messersì dich'io. E doue si trouerà mai, quantunque si squadernassero, el'antiche, e le moderne Storie, tutte le Fauole, Romanzi, e quante chiacchiere sono mai state inuentate dalli sfaccendati. Doue si troueria, dico, in alcuna le bellezze che sono in costei? ma farebb'ella anche stata la prima volta, che Amore si fosse dichinato a far corai sommissioni. Non lo vedde M. Cino da Pistoia far siffatti complimenti ad vn'altra tant'anni prima? è non è di dire ch'elle sian baie, come l'altre; per-
ch'

ch'egli è Dottore, e'l suo detto fà autorità.
Vdite:

*Vnque mai par si trouò nobiltate
Chio veggio Amor visibil chi l'adora,
E falle riuerenza sì è bella.*

Ora, che ve ne pare Signori miei? Chi pot-
trabbe mai opporsi a cotanto senno?

*Palese fò che queste
Son le bellezze della Donna mia.*

O auuenturato Berni, o felici Poeti di
quei tempi; poiche sì belle Muse onoraua-
no i vostri componimenti; Quanti quanti
son quì, che vi portano vna virtuosa inuidia
& io per me sono vno di quegli. O quanto
più felice sarebbe stato il Petrarca, e quanto
à noi più giocondi i suoi scritti se, per vna sì
prodigiosa figura, fussero stati composti.
Queste queste dice finalmente il Poeta dopo
d'auerle narrate sono le bellezze della Don-
na mia le fò palese a tutti, accioche tutti sap-
piano, che io quanto le stimo altrettanto
me ne pregio.

Resta ora, che io risponda a quello che
mi è stato domandato da alcuni, che men-
tre,

tre , me ne veniuo alla volta di questo luogo mi'anno veduto questo scattafaccio in mano ; La domāta è stata tale. Perche più questa , che altra materia abbia voluto trattare , e se a caso , o per elezione cio è seguito.

Dico pertāto, che auendoci queste Dame favoriti cō la loro graziosa presenza era ben douere , che ne riportassero qualche segno di gratitudine , e acciò per la mia parte mi pare auer loro soddisfatto, mētre le bellezze d'vna donna da altri celebrate , ò pubblicamente spiegate. In grazia dunque di queste leggiadre Giouani è stato ciò da me fatto.

Ma io mi comincio ad accorgere , che queste medesime Donzelle, nō possono più stare alle mosse , & i Giouani n'anno più voglia di loro: orsù à ballare .

Conuerrebbe solo , conforme all'vso comune , che io vi ringraziaissi Signori vditor miei; ma perche il soggetto , che io o trattato esce dell'vso comune ; Non io voi ; ma voi me douete ringraziare . O detto .

I L F I N E.

No. a degli Autori citati nella presente
Cicalata.

Annibale Raimondo Veronese.

Il Barlacchia.

Il Bugniola Dottore.

Filosofo.

Ser Frosino Diotrianti.

D. Gufone da Bagnacavallo Pedante.

Cavalier Marino.

Berlino Coccai.

Il Miagola da Peretola.

Naturali.

Occhialista.

Onidio.

Petrarca.

P. Abbate Collini.

Il Scrueleffere.

Sere Sputando d'Anghiari.

Lo Stiliccuazzo da Settignano.

Serolago da Brozzi.

Lo Siropiccione dal Borgo à Buggiano.

Vannetti.

L. Cino da Pistoia.

34
Il Sig. Can. Cau. Gio. Guidacci vegga, e riferisca se in questa Cicalata si contenga cosa contro alla Fede, e buoni costumi,
27. Giugno 1651. Firenze.

Lionardo Dati Can. e Vic. Gen.

Adì 27. Giugno 1651.

Di ordine di V. S. Illustriss. ò letta questa Cicalata ne vi ò trouata cosa repugnante lo stamparsi: & in fede ò scritto questo di sopradetto.

Giouanni Guidacci mano prop."

Stāpisi offarnati gl'ordini 30. Giugno 1651
Firenze.

Lionardo Dati Can. e Vic. Gen.

Il Sig. Priore Rosati Consultore del S. Off. vegga diligentemēte la present'Opera & riferischi, questo di 30. di Giugno 1651.

Fra Iacomo Cima da Sessa Inq. Gen. di Firenze.

Adi detto. Ruerendiss. P.

*io P. Gir. Rosati Prot. Ap. e Cons. del S. Vff.
hò letto la presente Operetta, nè si hò sa-
puto veder cosa che repugni à sãparla.
In fede scrissi in prop.*

Si lampi.

Fr. Iacomo Cima Inq. Gen. di Firenze.

A: eff. Vettori Aud. di S. A. S.



The first of these is the
 fact that the number of
 cases of the disease has
 increased in the last few
 years. This is due to the
 fact that the disease is
 more common in the
 tropics than in the
 temperate zones.

The second fact is that the
 disease is more common in
 the lower social classes than
 in the upper. This is due
 to the fact that the lower
 classes are more exposed
 to the disease than the
 upper classes.

The third fact is that the
 disease is more common in
 the summer months than in
 the winter months. This is
 due to the fact that the
 disease is more common in
 the tropics than in the
 temperate zones.

The fourth fact is that the
 disease is more common in
 the rural areas than in the
 urban areas. This is due
 to the fact that the rural
 areas are more exposed to
 the disease than the urban
 areas.